QUARANT'ANNI DOPO IL SUICIDIO DELLO SCRITTORE UN

PAVESE NON ERA ATEO: L'HO

Conobbi Cesare nel novembre del 1943 quando, per sfuggire ai nazisti che lo braccavano, si rifugiò nel collegio dei padri Somaschi dove io ero direttore spirituale», dice don Giovanni Baravalle. «Fu lì che si convertì»

GRANDI AMICI Genova. Padre Giovanni Baravalle, 75 anni. «Io e Cesare diventammo grandi amici», racconta il religioso, «e fino alla sua scomparsa ci scambiammo lettere e consigli». (Foto Olympia).

Dal nostro inviato
VINCENZO SANSONETTI

Genova, agosto

«Era un uomo chiuso, introverso, difficile, ma buono d'animo, equilibrato nei giudizi morali, di grande intelligenza. Quando la sera di lunedì 28 agosto 1950, aprendo l'ultima edizione del quotidiano *La Stampa* trovai la terribile notizia, provai un immenso dolore e piansi».

Quella mattina la polizia, in una camera dell'albergo Roma, in piazza Carlo Felice, a Torino, aveva trovato il corpo esanime di Cesare Pavese. Aveva 42 anni, e si era tolto la vita la sera precedente ingoiando una dose massiccia di sonniferi.

Chi oggi lo ricorda con tanto affetto e simpatia è un religioso di 75 anni, Giovanni Baravalle, dei padri Somaschi, che lo conobbe e gli fu vicino in uno dei periodi più difficili della vita dello scrittore, dalla fine del novembre 1943 alla Liberazione, nei diciassette mesi in cui si rifugiò, per evitare la persecuzione nazifascista, nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato.

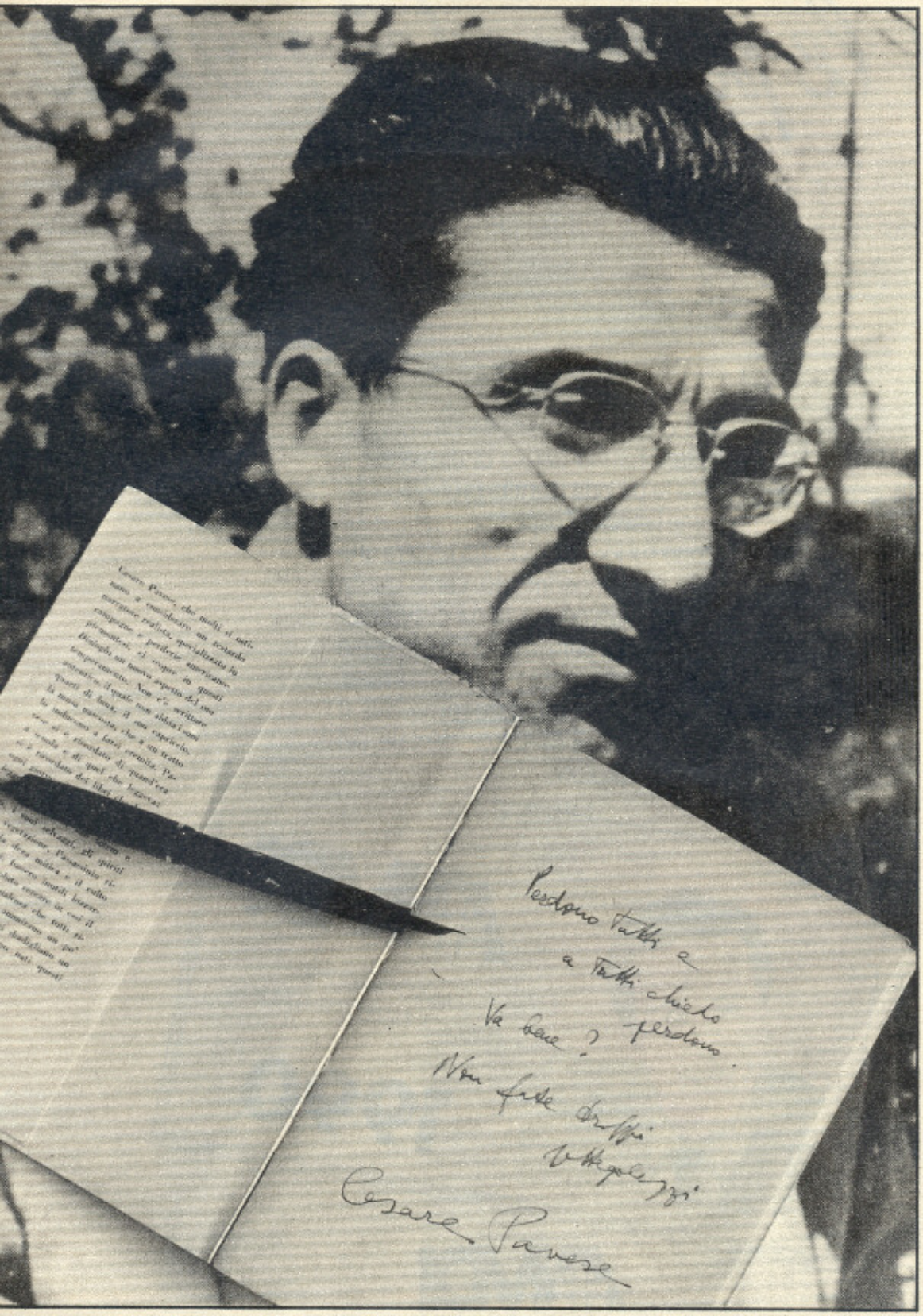
IL PENSIERO DI DIO

«Dopo aver superato lo choc iniziale per quella tragica fine», ricorda padre Baravalle, «cercai di capire meglio come erano andate le cose, perché anche se è vero che Pavese era sempre stato preda di un pessimismo radicale, tuttavia non riuscivo ad accettare l'idea che avesse potuto uccidersi così, senza ripensamenti e senza un travaglio interiore. E infatti, leggendo con attenzione le cronache dei giornali, scoprii un particolare interessante.

«A giudicare dalla posizione in cui era stato rinvenuto il corpo, quasi inginocchiato, mi parve di poter giungere alla conclusione che forse, all'ultimo istante, aveva avuto un momento di lucidità estrema. Dopo aver ingerito quelle pastiglie letali, deve aver tentato di arrivare alla porta della camera in cui si era rinchiuso. Caduto a terra (aveva escoriazioni a un ginocchio e a un braccio), forse tentò di ritornare sul letto, ma non riuscendo più a distendersi, rimase con i piedi appoggiati sul pavimento e il torso sulle lenzuola, come se pregasse. Così è stato trovato.

ONFESSATO E COMUNICATO

ra venne a trovarmi nella cappella e volle confidarmi i suoi segreti e i suoi peccati: parlammo per e la mattina dopo si inginocchiò all'altare per ricevere l'eucarestia» - «Era un uomo chiuso e tormentato»



TTI CHIEDO PERDONO" Torino. Questo fotomontaggio mostra una delle ultime immagini di Cesare Pavese e il messaggio che lo scrittore lasciò prima di suicidarsi il 27 50. «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi». «La notizia della sua ica morte mi sconvolse», dice padre Baravalle, «sono però sicuro che Cesare all'ultimo istante si sia pentito».

«Io non ho potuto che pensare a un gesto di pentimento estremo, tanto più che pochi giorni prima, il 18 agosto 1950, aveva lasciato in quel suo diario intimo che è *Il mestiere di vivere* la frase emblematica: "O Tu, abbi pietà di me!". Insomma, in lui il pensiero di Dio era dominante. Non escludo che all'ultimo istante l'"ateo" Pavese si sia definitivamente convertito. Ho pregato per lui, ho celebrato la messa per lui».

PERIODO CRUCIALE

A quarant'anni dalla morte dello scrittore più amato della generazione del dopoguerra e nel pieno delle polemiche suscitate dalla pubblicazione di un inedito che mostra un Pavese finora sconosciuto, antifascista tiepido e benevolo con Mussolini (a differenza di quanto si è sempre creduto), ecco una testimonianza d'eccezione, quella appunto di padre Baravalle. Che non solo cerca di mostrarci il vero volto di Cesare Pavese, ma soprattutto ci fa scoprire uno dei periodi cruciali della sua vita, sbrigativamente e superficialmente liquidato nelle biografie ufficiali con le parole «breve crisi mistica». In realtà fu molto di più.

Nato a Mondovì, in provincia di Cuneo, e quindi nella stessa terra piemontese di Pavese, padre Baravalle da moltissimi anni insegna storia e filosofia al Collegio Emiliani di Genova Nervi. Ma alla fine dell'estate del '43, giovane prete ventottenne, era stato da poco chiamato come direttore spirituale al Collegio Trevisio di Casale Monferrato. È qui che, qualche settimana dopo, incontra Pavese.

«Avevamo già raccolto sette o otto rifugiati. E in un primo tempo credetti che anche lui era uno dei tanti, che si nascondeva e basta. Solo in un secondo tempo scoprii che era uno scrittore che aveva una

● *continuazione alla pag. 67*

● continuazione dalla pag. 65

STUDIÒ DAI GESUITI Santo Stefano Belbo (Cuneo), 1915. Cesare Pavese a 7 anni il giorno della prima comunione. Poco dopo si trasferì a Torino dove studiò in una scuola dei gesuiti.

UN BUSTO PER RICORDARLO Santo Stefano Belbo (Cuneo). Ecco il monumento che il suo paese natale ha voluto dedicare a Cesare Pavese, il suo figlio più famoso.

...e notorietà, soprattutto come traduttore della letteratura nordamericana contemporanea. Era ricercato come autore di casa Einaudi, allora una bandiera dell'antifascismo. Si era nascosto a Serralunga di Crea, in casa della sorella Maria, ma quel luogo non lo considerava più sicuro, e per questo era venuto da noi.

SEMPRE TACITURNO

«Assunse il nome di Carlo De Ambrogio, professore, e così era conosciuto dai ragazzi delle superiori, a cui dava ripetizioni di lettere e di inglese. Era arrivato alla fine del novembre 1943. La prima settimana lo vedevo sempre taciturno, con la pipa in bocca, il bavero del cappotto rialzato, solitario. Io volevo parlargli, ma non sapevo come fare. Il 7 dicembre, vigilia dell'Immacolata Concezione avevamo organizzato una pesca di beneficenza e lui venne a vedere, incuriosito. Poi se ne andò.

«Io allora presi coraggio e lo raggiunsi. "Professore", gli dissi, "per lei saranno pesanti queste giornate, qui nella solitudine". Mi guardò con un mezzo sorriso (non l'ho mai visto ridere) e mi rispose: "Anche questa è un'esperienza".

«Tra noi si era rotto il ghiaccio. Prendemmo l'abitudine di chiacchierare un po' di tutto, mentre i ragazzi giocavano. Lui dava lezioni al pomeriggio, la mattina la trascorreva in camera sua, leggendo e scrivendo. Noi gli procuravamo il tabacco per l'inseparabile pipa, mentre la nipotina Cesarina veniva a portargli le foglie di tiglio, per curare l'asma che lo tormentava.

«Un giorno gli dissi: "Professore, lei ha bisogno di libri?". "Eh sì, magari ne avessi!". "Venga in camera mia". Così mi seguì e ne scelse alcuni. Gli piacquero soprattutto quelli di Alphonse Gratry, sacerdote e filosofo francese dell'Ottocento.

«In seguito lo accompagnai alla biblioteca del collegio, dove c'erano opere di grandi scrittori francesi del Sette e Ottocento. Vi trovò molti autori di suo gradimento, da Diderot a Voltaire, da Bousset a Fenelon.

«Un giorno, poi, presi a prestito dalla biblioteca comunale di Casale il primo volume del *Mulino sul Po* di Riccardo Bacchelli. Glielo offrii. Fece una smorfia, poi educatamente sussurrò: "Be', lo leggerò". Ma il giorno dopo mi disse: "Padre, mi ricredo. Bacchelli è un grande scrittore, mi procuri pure tutti i suoi romanzi". Cosa che puntualmente feci».

«Com'era la vita quotidiana in collegio?».

«Vivevamo insieme, condividendo i pericoli. Ascoltavamo di nascosto Radio Londra. Quando abbiamo sentito annunziare lo sbarco in Normandia degli alleati, il 6 giugno 1944, Pavese scattò in piedi esclamando: "Ci siamo!". Una circostanza, questa, che sicuramente ridimensiona il cosiddetto "taccuino segreto" appena reso noto da Lorenzo Mondo, che ci mostra lo scrittore stranamente condiscendente verso il nazifascismo e dubbioso sulla serietà degli antifascisti.

«In realtà, a mio avviso, lui era un uomo libero, cercava il positivo dappertutto e non sopportava gli antifascisti dell'ultima ora, che avevano mangiato nella greppia del fascismo, andando magari volontari nella guerra di Spagna... Non aveva mezze misure, costoro li definiva "porci, lazzaroni, farabutti".

«Tornando alla cronaca di quei giorni, ricordo quando fummo denunciati alla Repubblica sociale e ai tedeschi, perché accusati di nascondere persone ricercate. Lui allora se ne andò per un paio di settimane dalla sorella Maria, a Serralunga di Crea. Poi tornò da noi.

MANO INVISIBILE

«Nel racconto *La casa in collina* ci sono molti episodi presi dal vero, cioè da quel periodo trascorso al collegio. E ci sono anch'io. Vi figuro con il nome di padre Felice. Davanti al pessimismo di Pavese, che nel racconto è Corrado, io cercavo di ispirargli sempre una visione ottimistica della realtà, atteggiamento che mi valse appunto l'appellativo di "padre Felice"».

«È vero che lei è il solo sacerdote che abbia confessato e comunicato il Pavese adulto, che è sempre stato considerato ateo? Racconti com'è andata...».

«Ogni mattina frequentava la cappella del collegio dove io riunivo i più piccini per le preghiere e un breve pensiero spirituale. Si metteva in fondo, stava attento. "Perché mi viene ad ascoltare?", gli chiesi, "lei sentirà solo piccole conversazioni per bambini". "Ma è proprio ciò che mi interessa: vedere il suo sforzo di esprimere cose difficili con un linguaggio semplice e accessibile", mi rispose.

«Una sera, mentre stavo recitando il breviario nella cappella, Pavese entra e viene a sedersi in silenzio nel mio banco. Era il 28 gennaio 1944. Quando finii di pregare, bisbigliò: "Padre, mi aiuti". Io capii al volo e gli dissi: "Beh, chiacchieriamo tra di noi". E ci fu così una lunghissima conversazione, durata due ore, nella quale mi raccontò la sua vita.

«Alla fine mi supplicò: "Che cosa può fare per me?". E io: "Sono un prete. Se lei è pentito, può chiedere l'assoluzione". "Sì", rispose, "se ho offeso Dio sono pentito". Gli diedi l'assoluzione. Poi aggiunse: "E come faccio a fare la comunione? Io non so più come si fa...". "Non si preoccupi. Domattina alla sette lei si trovi qui. La cappella è deserta. Saremo noi due soli: io le do la comunione e lei non deve preoccuparsi di cerimonie o di altro".

«Fu così che comunicai Pavese. Il ricordo di quei giorni, di quella confessione e di quella comunione, rimase scolpito nell'anima dello scrittore, che infatti ha riportato, il 29 gennaio 1944, nel *Mestiere di vivere*: "Ci si umilia nel chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza del Regno di Dio!".

«In realtà, il vero problema religioso che occupava Pavese non era tanto l'esistenza di Dio. Infatti un giorno mi disse: "Su Dio non si dubita, non c'è questione". Il suo problema era la divinità di Cristo. E io gli dicevo: "Guardi, la Resurrezione di Cristo è talmente sicura che gli stessi farisei non hanno potuto negarla, hanno solo cercato di imporre il silenzio".

«Avrebbe dovuto continuare con uno studio più metodico. Gli mancava inoltre un'esperienza di vita cristiana, cosa che certamente avrebbe fatto se ne avesse avuto la possibilità. Qualche tempo dopo, a liberazione avvenuta, mi scrisse da Roma. Era l'estate del 1945. "Sono passato davanti a una chiesa", mi diceva, "ma una mano invisibile mi teneva fuori. Forse non merito nulla da Dio". Gli risposi di insistere, di non scoraggiarsi, di pregare.

«Con lui avevo poche discussioni strettamente le

● continuazione alla pag. 6